

di RENATO MINORE
L'ASSASSINIO fu uno scandalo che, in quindici secoli, in fondo non si è mai spento. E, a distanza di quindici secoli da quel marzo del 415 dopo Cristo, in cui Ipazia fu fatta a pezzi, dilaniata dai cocci aguzzi armati dal fanatismo della prima chiesa cristiana, non ha mai smesso di far parlare di sé la sua storia «non finita con il suo essere accaduta»: così ha scritto Mario Luzi che, sulla sapiente filosofa alessandrina, ha messo in scena un dramma teatrale, intenso e avvolgente, quello della ragione contro le sanguinose conseguenze di ogni assenza di tolleranza. La figura di Ipazia ha continuato a proiettare la luce del suo martirio sulle battaglie ideologiche religiose e letterarie mosse in tempi diversi, e sulla scia di diversi orientamenti. Con grande

FANATISMO E INVIDIA

Un feroce assassinio, quello di Ipazia, dettato dall'invidia e dal fanatismo. Accanto, una scena di "Agora" il film di Amenàbar dedicato alla filosofia di Alessandria d'Egitto



Silvia Ronchey racconta la storia della sapiente filosofa che ha ispirato poeti e scrittori di ogni epoca

Ipazia, né santa né strega

fortuna "critica", ha diviso il mondo antico, è risorta nel Settecento illuminista e nell'Ottocento liberale come cavallo di battaglia dei laici anticlericali, martire del primo pensiero proto-femminista. Anche se i laici hanno esagerato nel trasformarla «in una specie di Giordano Bruno», ha detto Eco nel presentare qualche mese fa il bel film di Amenàbar su questa donna da cui è stata accesa la fantasia di poeti e scrittori.

Con un giudizio assai lusinghiero, lo stesso Eco ora accompagna il saggio-biografia (*Ipazia*, Rizzoli, 315 pagine, 19 euro) di Silvia Ronchey che racconta la sua «vera storia», decontestando le «visioni» e scrostando le «maschere» che l'hanno accompagnata e camuffata da illuminista e romantica, parrasiana, socialista, protestante, massone, agnostica, vestale pagana e santa cristiana. Il tratto felice della narrazione si muove tra ipotesi e confutazioni, scavando dentro i testi che hanno raccontato Ipazia, come su un doppio registro che, in un centinaio di pagine di appendice, organizza con sapienza la «documentazione ragionata», garantendo una seconda lettura

più specialistica. «Bizantinista che sa lavorare sui documenti», la Ronchey mette in scena i protocolli indiziari e congetturali di una vera inchiesta che, con «metodica diffidenza», smantella il mito di Ipazia e la sua reinvenzione politico-ecclesiastica e storiografica. E' un serra-

to corpo a corpo con le fonti e i documenti che non aggiungono mai tratti, ma semmai sottraggono «ai pochi che la tradizione antica tramanda, quelli che l'analisi dell'esile fascicolo di testimonianze originarie rimaste ci suggerisce falsi o distorti» su questa carismatica maestra

di pensiero e comportamento, vittima del papismo per i protestanti, «maga e strega» per i cattolici.

Il percorso indiziario-narrativo costruisce con piccoli strategici assestamenti l'immagine di una «composta insegnante», morigerata nella vita e nei senti-

menti, diretta o quasi brutale nel modo di fare e di parlare, icona di tolleranza e senso di inclusione. Agnello sacrificale dell'ultimo paganesimo, Ipazia cade sotto i colpi del «moto irrazionale dell'invidia» da cui è divorato il suo nemico, il colterico e umorale vescovo Cirillo, poi santo e Padre della Chiesa. Un brutale eccesso di pulsioni mascherato «da programmatico atto di lotta confessionale o da ipotetica, comunque sommaria - applicazione delle sanzioni imperiali contro stregoni e maghi». Dopo le molte prove della decostruzione dei testi per arrivare a un «nucleo di verità», l'approdo a ciò che Barthes chiama «la soggettività senza prove» è un cuore caldo di forte germinazione nella appassionata scrittura della Ronchey. Una fonte irradiante da cui può essere felice-mente illuminata e rigenerata l'intera storia di una «sacerdotessa laica imperturbabile» che amava il dubbio e detestava la manipolazione come Ipazia, vista nei tempi e nelle continue identificazioni-interpretazioni della sua figura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGINE PER CRESCERE

Ionesco, se papà si nasconde dentro il forno

di FIORELLA IANNUCCI

QUATTRO storie scritte sul pentagramma dell'assurdo, che rimettono al centro della narrazione la musica delle parole, la sorpresa dell'invenzione linguistica. Non poteva essere altrimenti, visto che a firmare questi *Racconti 1. 2. 3. 4.* è Eugène Ionesco, insieme a Etienne Delessert, che li illustra magistralmente in grandi tavole surreali (Motta junior, 111 pagine, 18 euro). Ci informa Delessert, alla fine del libro, come nacque il *Racconti*: «Erano quelli che lui aveva narrato a sua figlia Marie-France quando era molto piccola, suscitando da parte sua delle risposte a volte al limite dell'assurdo. Così i *Racconti* hanno preso forma come gioco teatrale immaginato da un padre e da sua figlia, continuamente sostenuto da uno scambio pieno di affetto». Il dialogo tra la piccola Josette («Una bambina grande, ha trentatré mesi») e il suo vulcanico papà è, in queste quattro storie, molto più che divertente o stimolante. E' uno spaccato di vita familiare, un vivido ritratto d'interno (tutti i racconti si svolgono tra le mura domestiche) con i suoi

L'ASSURDO E IL GIOCO

Una tavola di Etienne Delessert per i "Racconti" di Eugène Ionesco: gli stessi che lo scrittore aveva narrato alla figlia Marie-France quando era piccola



protagonisti. Artisti, certo, abituati a fare le ore piccole («La sera prima erano andati a teatro, al ristorante e poi, dopo il ristorante, allo spettacolo di marionette. E adesso facevano i pigroni»). Con la piccola Josette, che non perde occasione per entrare nella stanza da letto per reclamare una storia... Storie di bambini, adulti e giocattoli che si

chiamano tutti con lo stesso nome, "Jacqueline"; storie di parole che cambiano significato («Il carillon si chiama tappeto. Il tappeto si chiama lampada. Il soffitto si chiama pavimento. Il pavimento si chiama soffitto. Il muro si chiama porta...») e di un viaggio in aereo sui tetti di Parigi, su su, fino alla Luna, che si mangia ed è «buona, è come il melone», senza peraltro muoversi mai dal letto. Ma è il quarto *Racconto* che rende pienamente onore al sulfureo genio di Ionesco e alla sua infinita dolcezza di padre. Un gioco a nascondino fantasioso, che si reinventa in continuazione. Perché nessuno può essere ritrovato se si sa già dov'è. Il papà è semplicemente in bagno, a farsi la barba. E' di malumore, la mamma non c'è. La bambina bussa alla porta. Vuole vedere. «Papà dice: - Non mi puoi vedere, perché non sono più in bagno... Forse sono nel tinello». E la bambina corre a cercarlo. Ma papà è e non è di volta in volta in cucina, sotto il tavolo, nel forno, sotto il tappeto.... E quando alla fine la porta del bagno si apre, che bello volare tra le braccia di un papà profumato, finalmente sorridente.

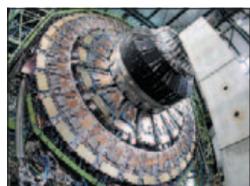
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZI

Arpaia, l'accelerazione dei sentimenti

di ROMANA PETRI

DOPO due meraviglie ipercolte su Benjamin, un romanzo epocale sugli ideali perduti degli anni '70 e un saggio sulla possibile rinascita della sinistra, con *L'energia del vuoto* (Guanda, 264 pagine, 16,50 euro) Bruno Arpaia cambia completamente registro. Prima di tutto si mette a trafficare nella fisica, perché è dell'Lhc, il potente acceleratore di particelle, che si parla, e poi perché, non in forma radicale, questo è anche un thriller. Ma non c'è dubbio che abbia usato questi elementi per arrivare a un grado superiore della conoscenza degli umori umani, perché se l'Lhc accelera, spesso i sentimenti nella vita rallentano. E sembra che tutto sia direttamente proporziona-



L'Lhc del Cern di Ginevra

le, l'affanno lavorativo di Emilia (una fisica) e il doloroso sfinimento del suo matrimonio con Pietro. Un matrimonio legato a un filo sottile, quello dell'incomprensione, del ferirsi «come solo le vecchie coppie sanno fare». Ma il tema della fisica, grazie alla giornalista Nuria è la prova evidente che arte e scienza usano lo stesso motore: la fantasia. Quella che Nuria dovrà usare per scrivere un ro-

manzo che di fisica tratterà. Insomma, in questa costruzione in abime, Arpaia intesse un romanzo davvero interessante. Innanzitutto i capitoli vengono sostituiti da brevi intervalli che finiscono con una suspense che non verrà rivelata dal brano successivo, ma più tardi; e poi a differenza della solita solfa, qui la fa da padrone un linguaggio sempre guizzante, alto e basso insieme, che si diverte anche a prendere un po' in giro certa letteratura "facile". Un romanzo attraente, che mette in tavola carte giuste e consapevoli. Un plauso va fatto anche al dominio scientifico dell'autore, ma si sa, affinché un libro sia bello e necessario, gli scrittori devono parlare delle cose che conoscono a fondo o di quelle che vorrebbero sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIOGRAFIE

Dieci secoli visti attraverso le donne



Greta Garbo

DA Matile di Canossa a Mata-Hari, da Elisabetta Farnese a Greta Garbo, passando per le donne del Settecento e del Risorgimento: Domenico Apolloni racconta le vicende degli ultimi dieci secoli viste con gli occhi di 116 donne. L'ultimo suo libro, *Donne & dintorni del secondo millennio* (La Caravella editrice, 458 pagine, 15 euro), è scritto con un metodo e uno stile originale ideato per interessare il lettore. Ed è proprio questo l'obiettivo che spinge l'autore a presentare il suo lavoro con una dichiarazione programmatica: «Questo non è un libro di storia, ma potrebbe esserlo». Anche l'architettura dell'opera è stata pensata per

portare chi legge quasi per mano, attraverso i secoli e le pagine. I capitoli sono preceduti da «premesse» e i gruppi di racconti sono aperti da «prologhi», tutte introduzioni indispensabili per legare tra loro le diverse biografie, come se fossero parti di un unico romanzo: «Le Donne di cui parlo, ancora una volta, sono il veicolo da me usato per andare a passeggio nei viali della Storia con l'animo leggero e ben disposto; per tornare bambini e, accompagnati amorevolmente da loro, oserei dire "mano nella mano", guardare i fatti descritti con quella curiosità che mai dovremmo accantonare nella vita».

R.A.

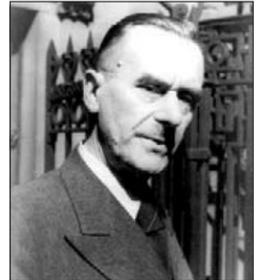
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITORNO DI MANN

Lo spartito perduto della Montagna

di ANDREA VELARDI

UN EVENTO letterario. E' la migliore definizione per l'uscita di uno dei grandi capolavori del Novecento nella collana dei Meridiani Mondadori presso cui la direttrice Renata Colorni pubblica la sua nuova traduzione de *La montagna magica* di Thomas Mann (1430 pagine, 60 euro). Eravamo abituati al titolo eufonico e accattivante de *La montagna incantata*. Ma, come spiega Colorni, in una appassionata nota, non c'è un motivo valido per non tradurre con "magica" l'aggettivo di "Der Zauberberg" come accade per la più famosa delle opere di Mozart, *Die Zauberflöte*, *Il flauto magico*. La preferenza invincibile degli italiani per una titolatura melodica, fonica, hanno prodotto una



Thomas Mann in una foto del 1937

traduzione che, come riconosceva Ervino Pocar, è inequivocabilmente sbagliata. Anche perché la montagna delle Alpi Svizzere in cui Hans Castorp, giovane ingegnere di Amburgo («inappuntabilmente biondo»), sale in treno per recarsi presso il sanatorio di Berghof dove rimane irretito per sette lunghi anni, non è l'oggetto, ma la causa del sortilegio, il monte "pazzo di magia" di goethiana memoria che un personaggio del romanzo, l'illuminista Lodovico Settembrini, paragona all'isola di Circe. La sua energia ammalitricice proviene dalla conturbante attitudine fisica e alchemica con cui un luogo di malattia e di morte risveglia nei suoi ospiti le frenesie e le consapevolezze più profonde e contraddittorie.

Renata Colorni ha realizzato una decostruzione epocale con il piglio sereno della filologa di spessore ma anche di responsabile editoriale dall'invidiabi-

le e unica esperienza. Assieme a lei il curatore Luca Crescenzi regala una introduzione e un commento che si integrano al testo in una generosissima simbiosi, come il profondissimo saggio di Michael Neumann e la cronologia di Franco Cambi. Senza limitarsi al titolo Colorni restituisce al romanzo il suo «ritmo analogo, pacato, solenne»; l'impeto delle controversie tra Naphta e Settembrini, la secchezza evocativa del lessico medico, la pervasiva e sofisticata ironia. Il sanatorio conduce Castorp all'oblio del mondo ter-

reno. Lo guida nei territori del conturbante, del fantasmagorico, dell'onirico; in quell'alambiccato alchemico dove compie incontri ed esperienze singolari, subisce imprevedibili trasformazioni, sperimenta la compresenza nell'uomo di opposti in appa-

renza radicali ed esclusivi: spirituale e carnale, angelico e demonico, maschile e femminile, cristiano e pagano, progresso e reazione, salute e malattia. Alla morte si contrappongono «libertà, diserzione, assenza di forma, piacere». La traduzione ci fa esperire concretamente, attraverso la materia del linguaggio, le palpazioni, gli entusiasmi, la melanconia e la "febbre" che invadono i personaggi del romanzo. Non si tratta di una diversa, inedita esecuzione della grande partitura di Mann. Al lettore non accade come a chi ascolti le nove sinfonie di Beethoven dapprima nella titanica e possente edizione di Von Karajan e poi in quella fluttuante e rarefatta di Abbado. Di riconoscere il medesimo nel diverso. In questo caso Renata Colorni ha ritrovato lo spartito perduto, l'incanto misconosciuto di una Montagna davvero Magica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fai la scelta giusta.

Con i confetti di RomAil (sezione di Roma dell'Associazione Italiana contro Leucemie, Linfomi e Mieloma) aiuti la ricerca scientifica, sostieni l'assistenza domiciliare e contribuisce a rendere più accogliente la nostra casa alloggio "Residenza Vanessa".

Battesimo, comunione, cresima, festa di 18 anni, laurea, matrimonio e anniversari particolari sono occasioni importanti per aiutare la ricerca.

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ROMAIL
ONLUS

ROMAIL - ONLUS
Via Rovigo, 1/A - 00161 Roma.
Tel. 06.441639621 Fax: 06.4402482
C/C postale n. 15116007
www.romail.it
redazione@romail.it

Un giorno importante. Per tutti.